Unione Nazionale Cooperative Italiane

Rassegna Stampa

del

25 marzo 2019

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburini
Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Edizione del:25/03/19
Estratto da pag.:1,25
Foglio:1/3

INFRASTRUTTURE BLOCCATE

Nelle Province pronti (ma fermi) 1.712 progetti per strade e ponti

di **Gianni Trovati**

Nei cassetti degli uffici tecnici delle province ci sono 1.712 progetti pronti a trasformarsi in cantieri per strade, ponti, viadotti o gallerie. A bloccarli però è l'assenza di fondi, dovuta ai tagli subiti negli anni scorsi (in particolare nel 2014-2016) oppure al ritardo con cui arrivano i decreti attuativi chiamati a sbloccare risorse già stanziate a livello nazionale. A dirlo è il censimento sui progetti appena chiuso dall'Unione delle Province italiane, che presenterà oggi numeri e proposte al seminario nazionale sugli investimenti locali di Ravenna. In cima alla graduatoria ci sono le Province del Lazio con 202 progetti, seguite da Emilia Romagna (189) e Lombardia (187), ma in tutti i territori le opere che hanno chiuso la fase progettuale sono decine. Per sbloccarle tutte servirebbero 2,5 miliardi solo per le strade.

—a pagina 25

Strade, ponti e viadotti: nelle Province 1.712 progetti pronti in attesa di fondi

INVESTIMENTI

Chiuso il censimento Upi sulle opere che possono diventare subito cantieri

Oltre ai tagli, pesano i ritardi attuativi dei programmi nazionali

Gianni Trovati

La Provincia di Brescia ha 114 progetti pronti a trasformarsi in cantieri. Quella di Piacenza ne ha 64, quella di Ravenna 33, ma anche nella piccola Provincia di Lecco ci sono 12 progetti pronti, a Monza sono 4 e a Lodi 3. È il totale, però, a dare le dimensioni del problema: solo per strade, ponti, viadotti e gallerie le bistrattate Province hanno 1.712 progetti già conclusi e pronti a partire se sostenuti da un finanziamento adeguato. E proprio qui arriva l'aspetto più grave: spesso i fondi ci sono, sono scritti nei vari programmi ordinari o straordinari finanziati a livello nazionale, ma i decreti attuativi con l'assegnazione delle risorse non trovano la strada della Gazzetta Ufficiale. In altri casi, invece, i soldi sono stati falcidiati dai tagli che soprattutto fra 2014 e 2016 hanno colpito le Province nell'attesa di una loro abolizione poi naufragata.

La geografia dei piani

I numeri dei cantieri mancati ente per ente sono figli del monitoraggio condotto dall'Upi in tutta l'Italia a Statuto ordinario, e saranno discussi oggi e domani a Ravenna (Provincia guidata dal neopresidente Upi Michele de Pascale) nel seminario nazionale sui programmi di investimento 2019-20 degli enti di area vasta.

Lazio, Emilia Romagna e Lombardia, rispettivamente con 202, 189 e 187 progetti pronti, guidano una classifica regionale che vede al terzo posto il Lazio (180). Ma in rapporto alle dimensioni del territorio va segnalato i dati di Marche (169), Abruzzo (139) e Liguria (101). E in ogni caso dal Veneto (78 progetti pronti) alla Calabria (105) fino a Molise (57), Umbria (26) e Basilicata (19 a testa) non c'è territorio italiano che non dica di avere interventi infrastrutturali che hanno chiuso la fase delle carte. E che non riescono ad avviare quella dell'asfalto per problemi finanziari.

Le cause del blocco

Peso:1-4%,25-38%

Il ritaglio di documento è ad uso esclusivo del committente

Con questa pioggia di cifre gli amministratori locali contestano l'analisi sul blocco degli investimenti che individua nell'«incapacità progettuale» delle Pa territoriali le cause dello stallo in cui sono finiti i lavori infrastrutturali negli ultimi anni. O meglio, il problema c'è, perché il lungo stop alle assunzioni ha svuotato gli uffici tecnici delle province, che pure hanno in gestione 132mila chilometri di strade con più di 30mila ponti, viadotti e gallerie, e 7.455 edifici scolastici. Ma non è l'unico. E, almeno secondo gli enti territoriali, non si risolve con la «centrale di progettazione» pensata dalla manovra. Tanto più che la centrale non c'è ancora. I tempi del decreto di Palazzo Chigi chiamato a istituirla (entro febbraio secondo la legge di bilancio) si sono allungati anche per un tira e molla sulle competenze tra Mef e Infrastrutture; e una volta avviata, avrà bisogno di tempo per costruire l'organico e soprattutto firmare le convenzioni con tutti gli enti che ne vorranno utilizzare i servizi.

Che fare? Qualche piccolo segnale di cambiamento di rotta c'è. Ma per dargli gambe va rafforzato. Fra 2008 e 2017 la spesa effettiva per investimenti nelle Province è caduta del 68%, dando agli enti di area vasta la maglia nera in un crollo che ha riguardato tutta la Pa. Tra il 2018 e i primi mesi del 2019 si è cominciato a vedere un mini-rimbalzo (si veda il Sole 24 Ore del 15 marzo) grazie alle risorse assegnate direttamente a Province e Città metropolitane. Ma nei calcoli degli amministratori locali il fabbisogno su strade, ponti, viadotti e gallerie quota a 2,5 miliardi di euro. Nella legge di bilancio per il 2019 ci sono 715,8 milioni, in una voce che per una fetta importante è assorbita dai fondi per l'edilizia scolastica.

Decreti «fantasma»

Ma qui si incontra l'altro problema, che accanto alle infrastrutture riguarda appunto l'altro tema-chiave per gli investimenti provinciali: l'edilizia scolatica. Il decreto per individuare gli interventi da finanziare con il Programma nazionale porta la data del 3 gennaio 2018. Ma quello che assegna i finanziamenti non è ancora stato pubblicato. Con il risultato che il 2018 è finito. Ma i soldi per gli interventi da realizzare nell'anno non sono arrivati a chi dovrebbe spenderli.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

CAUSE E CONSEGUENZE

1. Le competenze
Gli investimenti delle Province delle Regioni a Statuto ordinario si concentrano su due settori principali: le infrastrutture viarie (strade, con oltre 30mila fra ponti, viadotti e gallerie) per 132mila chilometri, e l'edilizia scolastica (7.455 edifici scolastici)

2. Il censimento
L'Unione delle Province italiane presenterà oggi a Ravenna il censimento completo dei progetti che sono arrivati alla fase finale (progetti definitivi o esecutivi a seconda dell'intervento) e che di conseguenza non hanno bisogno di ulteriori passaggi

3. Le cause del blocco
A fermare il passaggio dai progetti ai cantieri sono due fattori. Nel caso delle infrastrutture il problema è soprattutto nell'assenza di fondi, a causa dei tagli degli ultimi anni. Per l'edilizia scolastica manca il decreto che distribuisce le risorse già stanziate

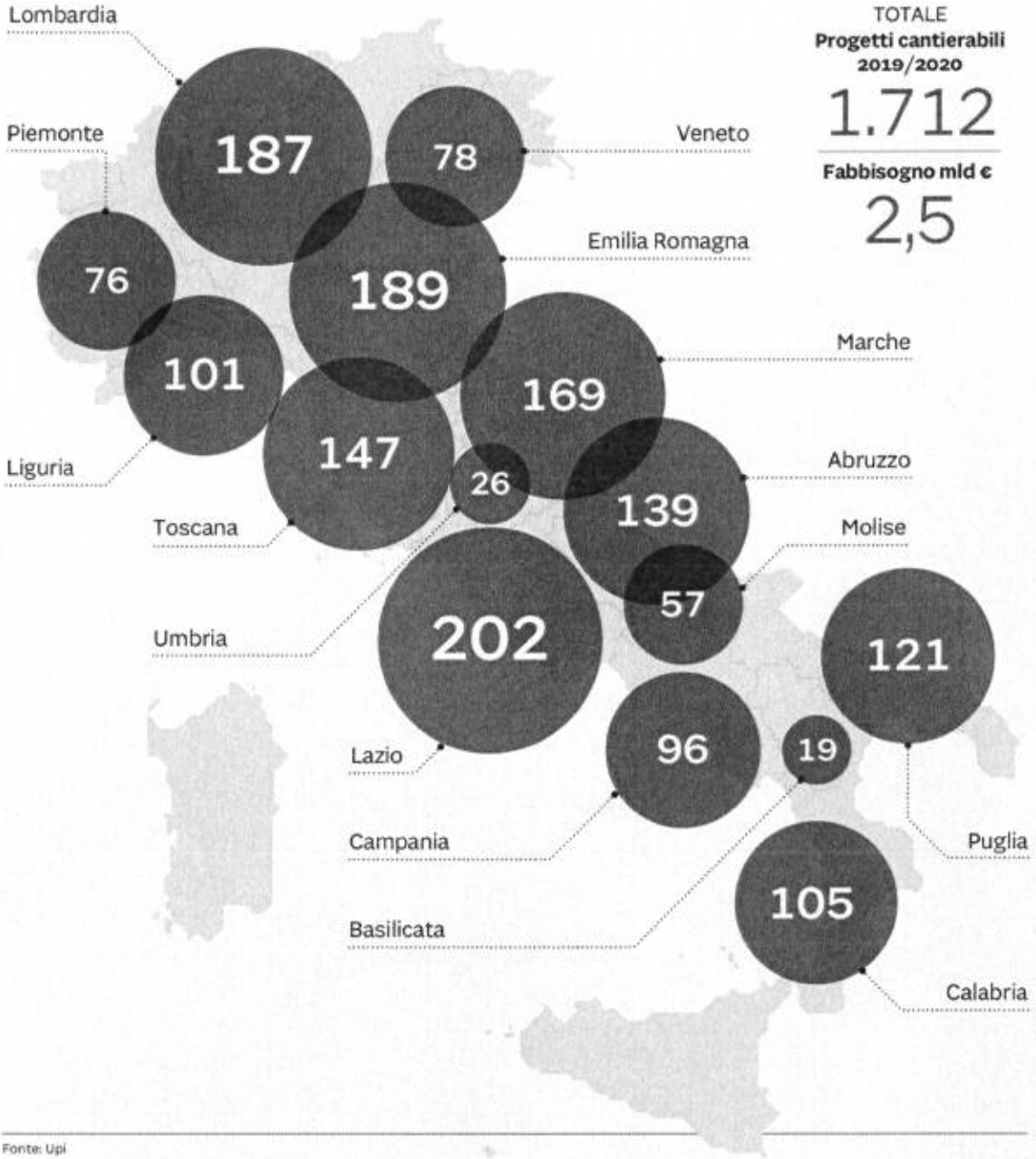
Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
Telpress Servizi di Media Monitoring

Il Sole 24 ORE

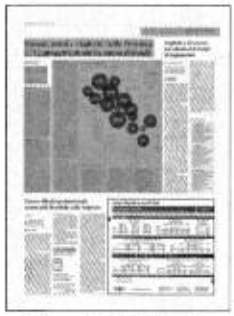
Edizione del:25/03/19
Estratto da pag.:1,25
Foglio:3/3

La mappa dei possibili cantieri

I progetti delle Province pronti a trasformarsi in cantieri



Fonte: Upi



Peso:1-4%,25-38%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:ECONOMIA E FINANZA

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburini
Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Edizione del:25/03/19
Estratto da pag.:1,10
Foglio:1/2

La doppia stretta sulle pensioni d'oro in arrivo da giugno

IL TAGLIO
Il taglio alle pensioni d'oro è pronto. Ma per ragioni politiche scatterà soltanto a giugno, dopo le elezioni europee. Su un assegno di 120mila euro lordi, l'impatto della stretta varata dalla legge di bilancio 2019 annui sarà di 131,5 euro per 13 mensilità. A questa trattenuta andrà aggiunto il recupero della decurtazione per i primi 5 mesi dell'anno. Se applicato in una volta sola, il peso sarà di 657 euro una tantum.

Più vicina l'attuazione di un'altra misura prevista dalla manovra: la nuova perequazione per i trattamenti pensionistici fino a 1.522 euro mensili partirà da aprile. Mentre il primo trimestre del 2019 sarà spalmato sui mesi successivi.
Colombo e **Prioschi** *—a pagina 10*

Primo Piano

Il taglio sugli assegni oltre i 100mila euro

La decurtazione dopo le Europee: su un assegno da 120mila euro sarà di 131,5 euro netti per 13 mesi. Da definire poi la quota di 657 euro sull'arretrato gennaio-maggio

Doppia stretta sulle pensioni d'oro

Davide Colombo
Matteo Prioschi

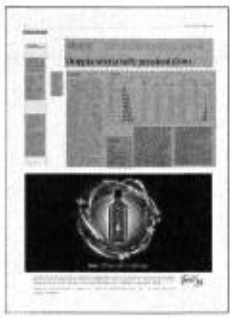
Il taglio alle pensioni più elevate è pronto. Ma scatterà a giugno, qualche giorno dopo le elezioni europee. L'Inps ha preparato la circolare con le indicazioni operative, che conterrà tra l'altro i termini per il conguaglio dei mesi passati, ma sarà pubblicata solo nelle prossime settimane. Perché ora la tecnostruttura è concentrata sugli appuntamenti clou di primavera: lunedì 1° aprile, con l'annunciato pagamento delle prime 25mila pensioni in "quota 100", e un giorno ancora imprecisato di fine aprile quando verranno caricate le prime card del reddito di cittadinanza.

Gli oltre 24mila pensionati più abbienti, quelli con l'assegno «di platino», come ha detto il vicepremier Luigi Di Maio quando a dicembre è stato approvato il prelievo «per favorire l'equità del sistema previdenziale», possono cominciare a fare i loro conti. Il taglio vale per le pensioni superiori ai 100mila euro lordi a calcolo retributivo o misto, è su cinque aliquote marginali che vanno dal 15% al 40% e avrà una durata quinquennale. I risparmi previsti dal governo, al netto delle fiscalità, sono appena superiori ai 415 milioni di euro in termini cumulati, meno del 5% di quanto si spenderà nel prossimo triennio per pagare "quota 100".

La simulazione che presentiamo in questa pagina è stata elaborata per il Sole 24Ore da Antonietta Mundo, attuario, ex capo del Coordinamento statistico Inps e autrice con l'economista Alessandra Del Boca di un libro sulla previdenza che l'anno scorso ha fatto molto discutere («L'inganno generazionale»; Ed. Egea).

Prendiamo il caso di una pensione da 120mila euro lordi: il taglio vale quest'anno 1.710 euro al netto dell'Irpef e senza tener conto delle minori trattenute per addizionali regionali e comunali. Il taglio netto è su 13 mensilità e a giugno dovrebbe aggirarsi attorno ai 131,5 euro. Se venissero conguagliati in soluzione unica, sempre a giugno, anche i primi cinque mesi dell'anno, il taglio crescerebbe allora di 657,7 euro, per arrivare a un totale di 789 euro.

La fascia di frequenza più alta di questi pensionati "d'oro" è tra 120 e 140mila euro. Che si tratti di un intervento equo o meno lo stabiliranno i giudici cui si rivolgeranno, come hanno ampiamente preannunciato, le diverse categorie interessate. Qui ci limitiamo a segnalare che la riduzione media annua del reddito pensionistico oscillerà dall'1,36% per la fascia da 110mila euro e salirà al 24% per i pochissimi che si collocano sopra la soglia dei 500mila euro lordi.



Il presente documento è ad uso esclusivo del committente
Telpress Servizi di Media Monitoring

Il Sole 24 ORE

Edizione del:25/03/19
Estratto da pag.:1,10
Foglio:2/2

Considerando che stiamo parlando di contribuenti con l'Irpef al 43%, è come se nei prossimi cinque anni, solo per questi redditi, l'Irpef salisse dal 44,3% fino al 67%.

In questo piccolo gruppo di pensionati abbienti c'è una componente di fortunati che non saranno toccati dal «prelievo di equità». Sono quelli con un assegno calcolato totalmente con il criterio contributivo, ad esempio chi è andato in pensione facendo la totalizzazione dei contributi versati. Mentre, per contrappasso, se un pensionato con assegno anticipato o di vecchiaia fosse divenuto inabile a causa di una malattia conseguita dopo il ritiro dal lavoro (situazione che cosente il riconoscimento dell'assegno di accompagnamento) subirà il taglio come gli altri.

Al taglio «equitativo» va aggiunto l'effetto del nuovo meccanismo di adeguamento degli assegni all'inflazione, introdotto dalla legge di Bilancio 2019, in vigore fino al 2021 incluso. La perequazione è piena solo per gli importi fino ai 1.522,26 euro pagati l'anno scorso, che quindi verranno incrementati dell'1,1 per cento. Per gli importi più elevati sono previsti 6 scaglioni di adeguamento, con aliquote decrescenti fino al 40% (pari a una rivalutazione effettiva dello 0,44%).

Però, poiché la legge di Bilancio è stata approvata a fine 2018, l'Inps non ha avuto tempo di aggiornare i pagamenti alle nuove regole e in questi mesi ha liquidato gli importi in base al meccanismo "per fasce" previsto dalla legge 388/2000, che è più generoso nei confronti dei pensionati. La conseguenza è che chi incassa una pensione da 120mila euro lordi finora ha ricevuto poco più di 40 euro al mese non dovuti. Già da aprile saranno messi in pagamento i nuovi e più bassi importi, mentre il recupero delle somme in più, pagate nel primo trimestre, sarà spalmato sui mesi successivi.

È come se l'Irpef applicata a questi redditi salisse in un colpo solo dal 44,3 al 67 per cento

IL RISPARMIO

415
Milioni
I risparmi previsti dal governo nella legge di Bilancio 2019 ammontano a 415 milioni, al netto della fiscalità. Meno del 5% di quanto si spenderà per pagare le uscite con "quota 100"

Da aprile
Dal prossimo mese la nuova perequazione

● In arrivo da aprile gli importi adeguati alla nuova perequazione in vigore fino al 2021 mentre il recupero del primo trimestre sarà spalmato nell'arco dei prossimi mesi.

Da giugno
La riduzione sugli importi più elevati

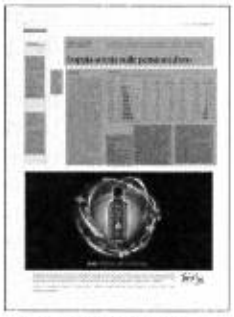
● La legge di Bilancio 2019 prevede poi un taglio sulle pensioni superiori ai 100mila euro lordi a calcolo retributivo o misto, secondo cinque aliquote marginali (dal 15% al 40%) e con una durata di 5 anni.

La simulazione

La riduzione del reddito pensionistico sulle quote eccedenti 100mila euro annui lordi (1)

Pensione		Riduzione			Possibile taglio a giugno		Costo annuale
IMPORTO ANNUO LORDO	OLTRE 100MILA EURO (0 – 20 – 30)	IMPORTO ANNUO LORDO	IMPORTO NETTO ANNUO (2)	IMPORTO NETTO MENSILE SU 13 MENSILITÀ (2)	ARRETRATI GENNAIO MAGGIO (2)	TOTALE (QUOTA GIUGNO + ARRETRATI)	RIDUZIONE MEDIA REDDITO LORDO PENSIONISTICO
110.000	15%	1.500	855	65,77	328,85	394,62	1,36%
120.000	15%	3.000	1.710	131,54	657,69	789,23	2,50%
130.000	25%	4.500	2.565	197,31	986,54	1.183,85	3,46%
140.000	25%	7.000	3.990	306,92	1.534,62	1.841,54	5,00%
150.000	25%	9.500	5.415	416,54	2.082,69	2.499,23	6,33%
160.000	25%	12.000	6.840	526,15	2.630,77	3.156,92	7,50%
200.000	30%	22.000	12.540	964,82	4.823,08	5.787,90	11,00%
300.000	30%	52.000	29.640	2.280,00	11.400,00	13.680,00	17,33%
400.000	35%	84.500	48.165	3.705,00	18.525,00	22.230,00	21,13%
500.000	40%	119.500	68.115	5.239,62	26.198,08	31.437,70	23,90%

(1) Commi 261-266, dell'art. 1 della legge di Bilancio 2018 (L. 145/2018); (2) l'importo della riduzione al netto Irpef non è comprensivo delle minori trattenute fiscali per addizionali regionali e comunali.
Fonte: elaborazione per Il Sole 24Ore di Antonietta Mundo, attuario



Peso:1-3%,10-36%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente

L'ampliamento costante della 231

La società risponde anche per frodi Iva

Continua ad allungarsi l'elenco dei reati che possono far scattare la responsabilità amministrativa di enti, società e associazioni, nel caso in cui vengano commessi da persone con ruoli di vertice, dipendenti o anche semplici collaboratori. Quasi ogni anno, nuove voci hanno "arricchito" la lista iniziale (il cosiddetto catalogo) introdotta nel 2001 dal Dlgs 231.
E il 2019 non manca all'appello. Al reato di influenze illecite introdotto dalla legge anticorruzione seguiranno altre due new entry. Innanzitutto le frodi Iva: è in dirittura d'arrivo il disegno di legge che delega al Governo il compito di attuare la direttiva Ue 1371/2017 sul contrasto delle frodi che ledono gli interessi dell'Unione, aggiungendo tali reati al catalogo (approvato dalla Camera il Ddl è all'esame del Senato). Il termine per il recepimento è il 6 luglio.
Ma in arrivo ci sono anche le truffe nelle competizioni sportive e l'esercizio abusivo di giochi o scommesse.

A tutto campo

Inizialmente il Dlgs 231/2001, che ha introdotto nel nostro ordinamento la responsabilità amministrativa degli enti per i reati commessi da suoi amministratori, dirigenti, dipendenti o collaboratori, a vantaggio dell'ente stesso, prevedeva solo tre maxi-materie concentrate soprattutto sui delitti contro la Pa. L'obiettivo era infatti quello di colpire con forza l'espandersi del fenomeno corruttivo.
Di anno in anno però, l'elenco si è esteso in modo disordinato e a tutto campo, tant'è che l'attuale catalogo 231 include 22 gruppi di crimini e diverse decine di reati che spaziano dal terrorismo, alla prostituzione, dalla mutilazione degli organi genitali femminili alla contraffazione dei marchi.
A breve arriveranno anche le frodi Iva che potrebbero rappresentare il primo passo verso l'allargamento ai reati tributari. La direttiva Ue cui l'Italia sta dando attuazione riguarda truffe gravi (almeno dieci milioni di euro) in danno all'Unione. Ma gli Stati, nel recepirla, possono adottare norme più rigorose, anche per non limitare la tutela alla porzione delle proprie entrate di interesse economico dell'Ue.

Per quanto riguarda i reati sportivi, invece, il Ddl all'esame della Camera (già approvato dal Senato) che ratifica la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla manipolazione di competizioni sportive, introduce la responsabilità amministrativa per reati di frode sportiva e di esercizio abusivo di giochi e scommesse.

Le sanzioni

Lo spettro delle sanzioni 231 è molto ampio e comprende sanzioni amministrative, pecuniarie e interdittive quali la revoca di autorizzazioni, esclusione da finanziamenti, divieto di contrattare con a Pa, blocco dell'attività. La responsabilità è però esclusa se l'ente adotta un modello organizzativo idoneo a prevenire i reati (il cosiddetto Modello 231), anche se gli aggravi non sono indifferenti soprattutto per soggetti di minori dimensioni .
La giurisprudenza ha chiarito che, tra gli enti cui può essere attribuita la responsabilità amministrativa, figurano non solo le persone giuridiche ma anche le associazioni prive di personalità giuridica (ad esempio le associazioni di fatto), con la sola esclusione di Stato, enti pubblici territoriali e non economici. L'inclusione prescinde inoltre da dimensioni, dati economici, numero di addetti e complessità organizzativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di
Stefano Crociata
Bianca Lucia Mazzei

Sempre più articolata la lista di reati per i quali gli enti rischiano sanzioni amministrative: in arrivo a luglio truffe su gare sportive, giochi e scommesse

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:ECONOMIA E FINANZA

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.:Fabio Tamburini
Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Edizione del:25/03/19
Estratto da pag.:1,15
Foglio:1/3

Pace fiscale a rischio insuccesso

I dubbi non aiutano le adesioni. A poche settimane dalla scadenza manca la circolare
Per rilanciare le definizioni agevolate dei Pvc e delle liti pendenti servono chiarimenti

La scorsa settimana si è chiusa la chance di definizione degli avvisi di accertamento, spendibile - a termini di legge - fino al 23 marzo. Dalle prime segnalazioni raccolte da professionisti e uffici delle Entrate, la sanatoria potrebbe rivelarsi di scarso successo. Due i motivi: lo scarso appeal della richiesta del pagamento di tutte le imposte e i dubbi interpretativi sulla pace fiscale nel suo complesso mai chiariti dalle Entrate dopo Telefisco 2019.

Per evitare il flop delle sanatorie ancora aperte - Pvc e liti pendenti - è allora urgente una circolare che sciolga i principali nodi. Ad esempio, che cosa fare se il Pvc diverge dal verbale di accertamento; oppure se si tratta di entrate proprie della Ue. O, ancora, come risolvere la mancata previsione dell'errore scusabile.

Ambrosi *—a pagina 15*

Norme & Tributi

Pace fiscale: i dubbi da chiarire ora per scongiurare un insuccesso

SANATORIE

Dalle difformità tra Pvc e accertamento agli errori irrilevanti urge una circolare

Definizione degli avvisi con termini già scaduti: primi segnali negativi

Pagina a cura di
Laura Ambrosi

La scorsa settimana si è praticamente esaurita la possibilità di aderire alla definizione degli avvisi di accertamento. E infatti, anche ipotizzando la notifica degli atti impositivi l'ultimo giorno utile per rientrare nella sanatoria (24 ottobre 2018) e la contestuale domanda di adesione, i termini per aderire alla definizione sono scaduti il 23 marzo 2019 (150 giorni dal 24 ottobre 2018)

Gli esiti dell'adesione non sono noti - e per tirare le somme finali occorre quindi attendere - ma da quanto emerge da professionisti del settore e da diversi uffici territoriali dell'Agenzia, sembrerebbe che la sanatoria abbia conseguito scarsi risultati. Ma da cosa potrebbe derivare l'eventuale insuccesso?

Modalità e scarso appeal

Il trend negativo può essere ascrivibile, in prima battuta, alle modalità di definizione che non presentavano particolare *appeal*: il pagamento di tutte le imposte pretese non considerava che gli accertamenti, di sovente, contengono contestazioni in parte non fondate. Da qui la difficoltà per gli interessati di prestare acquiescenza a tutte le contestazioni a prescindere dalla loro fondatezza.

Va poi segnalato che gli inevitabili dubbi derivanti dalla lettura della normativa non sono stati in alcun modo chiariti delle Entrate. Basti pensare che, oltre alle risposte ai quesiti nel corso del Telefisco 2019, l'amministrazione non ha emanato una circolare esplicativa sui temi della pace fiscale, circostanza che per la verità non si è mai verificata in passato e che, sicuramente, in qualche modo ha contribuito alla scarsa attrattività della definizione degli accertamenti. I provvedimenti attuativi pure emanati dall'Agenzia, nella maggior parte dei

Telpress Servizi di Media Monitoring
Il presente documento ad uso esclusivo del committente.

casi si sono infatti limitati a ripetere la norma di riferimento se non addirittura a restringere ulteriormente l'ambito di applicazione della definizione.

Le «partite» aperte

Tra poco più di un mese scadranno le altre due definizioni (Pvc e liti pendenti): anche per questi istituti ci sono vari e rilevanti dubbi su cui l'amministrazione non ha preso posizioni ufficiali e a livello locale vengono fornite risposte differenti e contraddittorie lasciate all'interpretazione del singolo e volenteroso funzionario/dirigente. Va da sé che in assenza di chiarimenti e quindi di certezze, il contribuente non è invogliato ad aderire.

Nella definizione dei Pvc non è stato spiegato come debba comportarsi il contribuente allorché il *quantum* richiesto con il successivo atto di accertamento diverga dal contenuto del verbale. Si pensi al caso in cui l'atto di accertamento non contenga alcune delle contestazioni del Pvc definibile. Ciò potrebbe verificarsi sia in conseguenza di memorie del contribuente, sia di iniziativa dell'ufficio.

Per le liti pendenti è stato chiarito nel corso del Telefisco, che l'eventuale annullamento parziale nel corso del giudizio dell'atto impugnato consente al contribuente di definire la lite in base ai nuovi e inferiori importi e non a quelli originariamente risultanti al 24 ottobre 2018. Anche se con i dovuti distinguo, in quanto in queste ipotesi c'è un formale annullamento parziale della pretesa, si ritiene che la stessa regola si possa estendere analogicamente anche alla definizione dei Pvc.

Ancora: potrebbe verificarsi che l'accertamento "annulli" il rilievo relativo a un solo periodo di imposta, tuttavia la medesima contestazione potrebbe interessare anche altri anni nel Pvc. Anche in questo caso si dovrebbe concludere che la definizione del Pvc per gli ulteriori esercizi possa beneficiare dell'"annullamento" del rilievo anche se relativo all'anno precedente.

È evidente, tuttavia, che ricorrendo queste ipotesi e in assenza di chiarimenti ufficiali dell'Agenzia il contribuente, nel dubbio, è scoraggiato a definire l'atto.

Si pensi ancora ai Pvc relativi a periodi di imposta antecedenti il 2013 ma non decaduti per effetto di presentazione di denuncia penale nei previsti termini. La norma non include espressamente nella definizione tali atti ma la loro esclusione appare veramente priva di senso.

Le entrate proprie Ue

Sempre in tema di definizione dei Pvc il provvedimento delle Entrate 23 gennaio 2019 esclude le risorse proprie della Ue. L'esclusione deriverebbe dall'ambito applicativo delineato dall'articolo 1, comma 1 del Dl 119/2018, che fa riferimento soltanto a imposte sui redditi, Iva, Irap e ritenute. Tuttavia questa interpretazione contrasta con lo stesso articolo 1 del Dl 119/2018, in base al quale (comma 6) nel caso di risorse proprie tradizionali Ue, il pagamento, a decorrere dall'1 maggio 2016, deve comprendere interessi aggiuntivi previsti dalla normativa comunitaria. La previsione sarebbe del tutto inutile ove tali risorse fossero escluse dalla definizione agevolata.

Per la definizione delle liti pendenti , infine, c'è la difficoltà di quantificare con precisione l'importo delle somme già versate a titolo provvisorio. L'adesione a tale definizione, consente, infatti, di detrarre tutte le somme già versate in via provvisoria fatta eccezione dei compensi per la riscossione. Tuttavia in caso di rateazione l'estratto di ruolo non imputa con esattezza la quota di quanto versato (imposte, interessi, sanzioni, aggio).

Il ritaglio di questo documento e' ad uso esclusivo del committente
Telpress Servizi di Media Monitoring

Cinque problemi ancora non risolti

1

LE DIFFERENZE TRA PVC E ACCERTAMENTO

Successivamente al Pvc definibile, l'ufficio emette un accertamento non recependo alcune contestazioni del verbale. L'adesione al Pvc può ignorare tali rilievi non recepiti nell'accertamento? Se il Pvc contiene i medesimi rilievi ignorati dall'accertamento ma per altri periodi di imposta è possibile non considerarli nell'adesione al Pvc?

2

LA REGOLARIZZAZIONE DELLE RISORSE PROPRIE UE

Il provvedimento dell'Agenzia esclude le risorse proprie della Ue dalla definizione dei Pvc. Tuttavia l'articolo 1 del Dl 119/2018 al comma 6, viene previsto che nel caso di risorse proprie tradizionali Ue, il pagamento, a decorrere dal 1° maggio 2016, deve comprendere interessi aggiuntivi previsti dalla normativa comunitaria. Alla luce di tale previsione è possibile regolarizzare le risorse proprie Ue?

3

LA SOMMA DA DECURTARE NELLA DEFINIZIONE LITI

Nella definizione delle liti è possibile detrarre dal dovuto quanto già versato in via provvisoria a titolo di imposte, interessi e sanzioni con eccezione del compenso della riscossione. Da dove è possibile reperire la somma esatta versata da decurtare, che dettagli anche quanto già versato a titolo di aggio
(non decurtabile dalla definizione)?

4

L'ERRORE SCUSABILE NON È PREVISTO

Se la somma versata per la definizione della lite pendente è errata si rischia la decadenza dall'adesione alla sanatoria. Per evitare tale conseguenza in ipotesi di errori minimi, nelle precedenti edizioni della definizione delle liti era stato previsto l'errore scusabile, cioè a dire la possibilità di correggere e integrare a posteriori eventuali errori di compilazione e di versamento. A oggi tale possibilità non è stata prevista.

5

LA DEFINZIONE PVC ESTESA AI SOCI

La definizione dei Pvc è estesa anche ai soci in trasparenza. Nell'ipotesi in cui la società al 24 ottobre 2018 avesse già ricevuto l'accertamento conseguente al Pvc e avesse definito l'atto aderendo alla definizione degli accertamenti, il socio potrebbe definire secondo le modalità previste per la definizione dei Pvc trattandosi di una posizione conseguente a tale verbale?

Telpress Servizi di Media Monitoring
Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente

violazioni minori fuori dai pvc

Definizione con elenco di imposte tassativo

La definizione dei Pvc riguarda i verbali di diversi enti (Guardia di Finanza, Entrate, Dogane e così via), tuttavia le imposte oggetto di definizione sembrano tassativamente elencate nella norma. L'articolo 1, infatti, prevede che possano essere regolarizzate imposte sui redditi e relative addizionali, contributi previdenziali e ritenute, imposte sostitutive, Ipar, Ivie, Ivafe e Iva. Quindi, per evitare errori, bisogna tenere l'elenco come punto fermo.

La GdF, in particolare, contesta sovente violazioni a imposte minori, escluse dalla sanatoria. Si pensi ad esempio all'imposta di bollo su irregolarità nell'emissione di assegni bancari: pur trattandosi di contestazioni contenute in un Pvc, ossia un atto definibile, la tipologia di imposta non può essere regolarizzata. Analoga situazione per le violazioni in materia di imposta di registro.

Diversa conclusione, invece, dovrebbe riguardare i verbali redatti dagli ispettori Siae in materia di Iva. Il Mef ha facoltà di affidare alla Siae il servizio di acquisizione di elementi utili all'accertamento dei tributi. La Siae, quindi, può redigere verbali sulle attività di controllo contestando anche l'Iva di cui all'articolo 74 e seguenti del relativo decreto, dovute dalle attività di spettacolo o dalle associazioni sportive dilettantistiche. Trattandosi di Iva, quindi, dovrebbe essere definibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accento posto dal nuovo Codice sulla rilevazione anticipata delle difficoltà d'aziendaassegna un ruolo cardine all'esame del documento informativo che rileva i flussi di cassa

Nel rendiconto finanziario i segnali della crisi in arrivo

L'approdo in Gazzetta del Codice della crisi (Dlgs 14/2019), tra molte importanti novità, ha l'effetto di stimolare alla "verifica preventiva" dello stato di salute dell'impresa. L'obiettivo del legislatore è, infatti, quello di prevedere interventi tempestivi quando gli indicatori della crisi dovessero "accendersi" e segnalare uno stato di allerta.

In merito al contenuto degli indicatori (la cui formazione spetterà al Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, chiamato a rivederli con cadenza almeno triennale) va detto che, a prescindere dal numero e dalla composizione degli stessi, il loro obiettivo primario sarà quello (articolo 13, comma 1, del Dlgs) di misurare «la sostenibilità degli oneri dell'indebitamento con i flussi di cassa che l'impresa è in grado di generare e l'adeguatezza dei mezzi propri rispetto a quelli di terzi». In pratica, pare proprio che il legislatore abbia definitivamente recepito l'importanza assoluta della gestione finanziaria, che si sostanzia nel confronto tra entrate e uscite, cui viene data priorità rispetto alla analisi economica di costi e ricavi, certo importanti, ma da soli incapaci di spiegare la dinamica di molte situazioni di crisi aziendale

Richiamare l'attenzione sui flussi di cassa significa puntare, senza indugio, sulla potenza esplicativa del rendiconto finanziario, la cui redazione, ricordiamo, è obbligatoria per le società che redigono il bilancio in forma ordinaria, ma è consigliabile anche per le altre.

I contenuti

È proprio osservando lo schema di rendiconto finanziario che si possono trarre utili indicazioni in merito, ove si parta da un principio elementare (troppo spesso dimenticato, e ora necessariamente da riscoprire): la produzione di flussi di cassa dipende, anzitutto, dalla contrapposizione dei flussi in entrata e in uscita relativi alla gestione tipica dell'impresa, che nello schema troviamo alla voce flusso finanziario dopo le variazioni di capitale circolante netto (Ccn), sintesi di quanto potenzialmente generato grazie alla attività di acquisto, trasformazione e vendita (definito nello schema flusso finanziario prima delle variazioni del Ccn), e degli assorbimenti/rilasci di liquidità determinati dalla variazione dello stesso ccn.

"Scendendo" nello schema, troviamo gli assorbimenti determinati dai fabbisogni per il pagamento delle imposte e degli interessi passivi (che quasi mai coincidono con le relative componenti esposte in conto economico) e quindi si determina il flusso della gestione reddituale, elemento imprescindibile della analisi finanziaria, la cui analisi intuitiva porta a recepire che valori contenuti non saranno sufficienti a fare fronte ai fabbisogni per investimenti e finanziamenti.

Nella parte B del rendiconto viene evidenziato il flusso finanziario della attività di investimento. In questo caso la lettura è piuttosto semplice, perché le imprese ad alta vocazione all'investimento saranno in genere grandi consumatrici di cassa, e questo spiega ancora meglio l'essenzialità della presenza di un flusso della gestione reddituale ampiamente positivo.

A chiudere il rendiconto, nella sezione C, troviamo i flussi dell'attività di finanziamento, molto opportunamente suddivisi tra i flussi assorbiti ovvero generati dai mezzi di terzi (e quindi da politiche di rientro ovvero di erogazione di nuova finanza), e quelli relativi ai mezzi propri, in sintesi gli assorbimenti per distribuzione ai soci ovvero le generazioni per apporti variamente configurati.

Gli indicatori di crisi

Saper leggere il rendiconto diventa essenziale, perché l'azienda che non riesce a produrre adeguati flussi di cassa attraverso la gestione (parte A) sarà costantemente obbligata alla ricerca di nuova finanza, vuoi attraverso la delicata e pericolosissima (dal punto di vista strategico) attività di dismissione di assets (parte B), vuoi attraverso la continua ricerca di fonti di raccolta, che in assenza di una compagine societaria pronta a fornire capitale non potrà che realizzarsi attraverso la raccolta di nuovo debito, posto che ve ne sia la disponibilità (parte C). Ma sarà proprio in queste condizioni (assenza di flussi della gestione reddituale adeguati) che tenderanno ad accendersi gli indicatori di crisi, con quel che ne consegue in termini normativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A cura di
Andrea Cioccarelli
Giorgio Gavelli

l'approfondimento del lunedìBilancio e imposte

ULTIMO COMMA

associazioni, il presidente risponde in solido

Il presidente pro tempore di un'associazione è responsabile in solido delle obbligazioni tributarie dell'ente, qualora esse nascano dalla dichiarazione annuale presentata nel momento in cui è stata ricoperta la carica presidenziale. E questo anche se tale dichiarazione è relativa al periodo d'imposta precedente a quello di presentazione, in cui un altro soggetto era investito della carica di presidente e il firmatario non aveva ruoli di rilievo. È quanto stabilito dalla Cassazione, con l'ordinanza 5684/2019.

Sulla base dell'articolo 38 del Codice civile, per le obbligazioni assunte dalle persone che rappresentano l'associazione, i terzi possono far valere i loro diritti sul fondo comune; delle obbligazioni stesse, però, rispondono anche personalmente e solidalmente le persone che hanno agito in nome e per conto dell'associazione.

La Cassazione, in proposito, ha ripetutamente stabilito che per i debiti d'imposta delle associazioni non riconosciute è chiamato a rispondere in solido – tanto per le sanzioni pecuniarie quanto per il tributo non corrisposto – il soggetto che, in forza del ruolo rivestito, abbia diretto la complessiva gestione associativa nel periodo considerato, fermo restando che il richiamo all'effettività dell'ingerenza vale a circoscrivere la responsabilità personale del soggetto investito di cariche sociali alle sole obbligazioni sorte nel periodo di relativa investitura (Cassazione 1489/2019 e 2169/2018).

Se il Fisco, quindi, invoca in giudizio tale responsabilità solidale, ha l'onere di provare la concreta attività svolta dal soggetto in nome e nell'interesse dell'associazione, non essendo sufficiente la sola prova in ordine alla carica rivestita all'interno dell'ente (Cassazione 12473/2015 e 20485/2013). Nello stesso si è espressa anche la Ctr Molise 603/1/2018, commentata sul Sole 24 Ore dello scorso 25 febbraio.

La responsabilità in questione, peraltro, diversamente da quanto accade nel regime di responsabilità personale illimitata del socio, non si trasmette a chi sia successivamente subentrato nella posizione di chi agì in nome e per conto dell'associazione; con la conseguenza che il semplice avvicendamento nelle cariche associative non implica alcun fenomeno di successione del debito in capo al soggetto subentrante (Cassazione 2169/2018 e 18188/2014).

Con la sentenza qui commentata, i giudici di legittimità hanno esaminato il caso di una persona fisica che aveva firmato le dichiarazioni annuali dell'associazione in un anno – il 2011 – nel quale rivestiva la carica di presidente. Tuttavia, nell'anno d'imposta cui si riferivano le dichiarazioni – cioè il 2010 – lo stesso soggetto non aveva ricoperto alcuna carica sociale.

Poteva, dunque, il presidente invocare l'assenza di ruoli in relazione all'annualità 2010? La Suprema corte ha riconosciuto comunque sussistente la responsabilità solidale del presidente sottoscrittore delle dichiarazioni nel 2011, ancorché relative al 2010, perché l'obbligazione tributaria consiste in una fattispecie a formazione progressiva, in cui il segmento finale è costituito dalla consumazione del termine per la trasmissione della dichiarazione annuale. Pertanto, nel caso di specie, pur essendo la dichiarazione riferita al periodo d'imposta 2010, essa doveva essere presentata entro il 30 settembre 2011, quando il ricorrente rivestiva pacificamente la carica di presidente (sul tema si veda anche la Cassazione 22861/2018).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Borgoglio

l'allerta

Servono indicatori della capacità di sostenere i debiti

I dati economici vanno combinati con le variabili di natura finanziaria

Esistono indici che in maniera sintetica ed efficace possano evidenziare lo stato di crisi dell'impresa e quindi la maggiore o minore capacità di fare fronte ai propri debiti? Se esaminiamo la enorme quantità di indici che spesso vengono utilizzati (si pensi a quelli evidenziati all'interno della relazione sulla gestione) notiamo che molti sono del tutto inutili a questi fini. Non si cerca infatti una sintesi della redditività aziendale, ma si vuole dare risposta alla domanda: i debiti sono troppi? E i debiti non sono troppi quando si guadagna poco, ma quando i flussi di cassa generati non sono sufficienti per servirli.

Il legislatore sembra aver recepito questo passaggio essenziale, dalla logica patrimoniale dei vecchi approcci ragioneristici (che esaminavano sempre e soltanto le voci di stato patrimoniale, quasi a dire che i debiti non sono troppi se si dispone di adeguata copertura di mezzi propri e di assets) alla logica finanziaria, secondo la quale banalmente (e paradossalmente) anche mille euro di debiti sono troppi, se non vi sono i flussi finanziari per rientrare, a prescindere da conti economici in utile e da stati patrimoniali apparentemente equilibrati.

E allora verso quali indici ci si dovrà orientare? È probabile che si vadano a cercare indicatori cosiddetti di *coverage*, che esprimano quindi una relazione con le variabili finanziarie, quali ad esempio:

flusso dopo le variazioni di capitale circolante netto (Ccn)/oneri finanziari: in assenza di un adeguato flusso, sarà assai improbabile poter sostenere il carico di oneri finanziari. Tale indicatore è molto più frequentemente esposto nella versione con il Mol al numeratore, e si dice che in questo caso il rapporto debba essere almeno maggiore di 2,5, per quanto, ovviamente, possano valere tali indicazioni "generali";

flusso dopo le variazioni di Ccn/(interessi passivi+ quote di debito consolidato + rate leasing). In questo caso le componenti al denominatore sono più complete ed evidenziano tutti i fabbisogni per il servizio del debito finanziario. Si sostiene che un dato obiettivo debba essere almeno 1,2.

Vi sono infine altri indicatori che fanno riferimento a dati economici, il cui contenuto finanziario è comunque molto elevato:

debiti finanziari (posizione finanziaria netta)/Mol: l'assunto sottostante è che l'azienda che dilata troppo il debito finanziario in relazione al Mol generato crei le basi per un quasi sicuro stato di crisi e di incapacità di servizio del debito, e sarebbe auspicabile che il valore resti inferiore a 5;

oneri finanziari/fatturato: in questo caso la prassi prevede che non ci si debba spingere sopra importi del 5-8%, ma è di chiara evidenza che in presenza di marginalità operative molto elevate si potranno tollerare valori maggiori e viceversa;

debiti finanziari/patrimonio netto: si tratta di un indice tra i più classici, che però va calcolato isolando i soli debiti finanziari, a prescindere dalla loro scadenza. In questo caso si parla di indipendenza finanziaria, e quindi di capacità – quando non si superi il valore di 3, massimo 4 – di avere una adeguata scorta di patrimonio per fronteggiare eventuali tensioni. In questo caso siamo però molto lontani da un significato finanziario dell'indicatore, ma si recepisce «l'adeguatezza dei mezzi propri rispetto ai mezzi di terzi» che il legislatore ha richiamato all'articolo 13, comma 1, del Dlgs.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON PROFIT

Le erogazioni liberali al Terzo settore entrano nel wealth management

Cresce l'attenzione per le detrazioni e deduzioni previste dalla riforma
Il livello di reddito e la tipologia del donante determinano i vantaggi

Nel catalogo degli strumenti di pianificazione patrimoniale e *wealth management* entrano a pieno titolo anche le liberalità effettuate a favore degli enti del Terzo settore (Dlgs 117/2017, articoli 82 e 83). Sempre più spesso – a fronte di una volontà iniziale del cliente o nel contesto di una proposta di *asset allocation* – l'attività di gestori e consulenti deve considerare le ricadute fiscali delle liberalità a favore di soggetti iscritti negli specifici registri. Si tratta, peraltro, di misure che debuttano con le dichiarazioni dei redditi da presentare quest'anno e riferite all'anno d'imposta 2018.

A regime, questi benefici saranno riconosciuti per le donazioni agli enti iscritti nel Registro unico del terzo settore, che non è ancora operativo, non essendosi concluso l'iter previsto dall'articolo 53 del Codice. Nei giorni scorsi il ministero del Lavoro e Unioncamere hanno siglato una convenzione che affida la gestione informatica del Registro a Infocamere e che potrebbe imprimere una accelerazione alla sua istituzione. Le disposizioni degli articoli 82 e 83 si applicano comunque in via transitoria, a partire dalle donazioni effettuate nel periodo d'imposta 2018 ai seguenti soggetti:

le Onlus;

le organizzazioni di volontariato;

le associazioni di promozione sociale.

Per le persone fisiche è prevista una detrazione Irpef pari al 30% degli oneri sostenuti per le erogazioni liberali a favore degli enti del Terzo settore non commerciali, per un ammontare complessivo in ciascun periodo d'imposta non superiore a 30mila euro (l'importo è elevato al 35% se la liberalità è a favore di organizzazioni di volontariato). Le erogazioni liberali possono essere effettuate in denaro o in natura. Nel caso di erogazioni in denaro la detrazione è consentita a patto che il versamento sia eseguito tramite banche o uffici postali o mediante altri sistemi di pagamento tracciabili previsti dall'articolo 23 del Dlgs 241/1997 (bancomat, carte di credito e prepagate, assegni bancari e circolari).

In alternativa, è possibile dedurre (in questo caso anche da parte degli enti e delle società) la liberalità dal reddito complessivo netto nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato. Se la deduzione è di ammontare superiore al reddito complessivo dichiarato (diminuito di tutte le deduzioni), è consentito dedurre l'eccedenza dal reddito complessivo dei periodi d'imposta successivi, ma non oltre il quarto, fino a concorrenza del suo ammontare.

La scelta più vantaggiosa dipenderà da due fattori principali:

la tipologia del soggetto erogante (di fatto, chi gestisce il patrimonio con enti o società ha solo la chance della deduzione);

l'entità del reddito del soggetto erogante. In pratica, in presenza di aliquote Irpef elevate tende a convenire la deduzione (si vedano gli esempi).

Le due misure non sono cumulabili con le agevolazioni fiscali previste da altre disposizioni (a titolo di detrazione o deduzione), per le stesse erogazioni.

Le norme del Codice del Terzo settore prevedono percentuali di detrazione (30-35%) più elevate rispetto, ad esempio, all'articolo 15, comma 1.1. del Tuir (che riconosce una detrazione del 26% per le erogazioni liberali in denaro effettuate tra l'altro a favore delle Onlus) e non contengono i limiti quantitativi di ammontare massimo deducibile, fissati invece dall'articolo 14, comma 1, del Dl 35/2005 (la cosiddetta legge «Più dai meno versi») che prevede una deduzione dal reddito complessivo nella misura massima di 70mila euro annui nel caso di liberalità a favore di alcune tipologie di enti, quali, ad esempio, fondazioni aventi per scopo statutario lo svolgimento di determinate attività.

Una misura specifica è riconosciuta dall'articolo 83 del Codice a favore dei soci delle società di mutuo soccorso che operano nei settori citati dall'articolo 1 della legge 3818/1886, che possono detrarre il 19% dei contributi associativi versati (per un ammontare non superiore a 1.300 euro), per assicurare ai soci un sussidio nei casi di malattia, inabilità al lavoro o vecchiaia, o, in caso di decesso, un aiuto alle loro famiglie.

Le agevolazioni dell'articolo 83 del Codice si applicano a patto che l'ente dichiari la propria natura non commerciale al momento dell'iscrizione nel Registro unico nazionale del terzo settore. Le nuove misure si applicheranno, oltre che agli enti del Terzo settore non commerciali, anche ad altri enti del Terzo settore, a patto che le liberalità ricevute siano utilizzate per lo svolgimento dell'attività statutaria ai fini dell'esclusivo perseguimento di finalità civiche solidaristiche e di utilità sociale.

È infine previsto che i trasferimenti a titolo gratuito effettuati a favore degli enti del Terzo settore non sono soggetti all'imposta di successione e donazione, né alle ipocatastali, se usati per svolgere l'attività statutaria ai fini dell'esclusivo perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di
Fabio Fiorentino
Francesco Nobili

l'erogazione a una onlus

Si consideri il caso di una società e di una persona fisica che effettuano un'erogazione liberale a favore di una Onlus. Si riporta il calcolo del risparmio di imposta che si può ottenere tramite la deduzione dal reddito o la detrazione dall'imposta (per semplicità si considerano esclusivamente Ires e Irpef). La società può fruire della deduzione ma non della detrazione. La persona fisica può fruire alternativamente di entrambi i benefici fisali.

Da una società

La liberalità effettuata è interamente deducibile nel periodo d'imposta perché resta entro il limite del 10% del reddito complessivo. Il risparmio di imposta è pari a 100mila euro x 24% (aliquota Ires) – importi in euro

Reddito complessivo	1.000.000 €
Erogazione liberale	100.000 €
Deduzione	100.000 €
Risparmio di imposta	24.000 €
Reddito complessivo	100.000 €
Erogazione liberale	10.000 €
Deduzione	10.000 €
Risparmio di imposta	4.300 €
Reddito complessivo	100.000 €
Erogazione liberale	10.000 €
Detrazione	3.000 €
Risparmio di imposta	3.000 €

Da una persona fisica

La liberalità effettuata è interamente deducibile nel periodo d'imposta perché resta entro il limite del 10% del reddito complessivo. Per semplicità si ipotizza l'aliquota Irpef più elevata (43%) per tutto il reddito. Optando per la deduzione, il calcolo del risparmio d'imposta per il contribuente è il seguente:

Optando per la detrazione del 30%, il calcolo del risparmio d'imposta per il contribuente è il seguente:

le altre agevolazioni

Fondi vincolati o trust a favore dei disabili: trasferimenti premiati

L'imposta di successione e quella di donazione non devono essere applicate

Oltre ai trasferimenti a favore degli enti del Terzo settore ci sono altri casi in cui l'imposta di successione e donazione non è applicabile: il conferimento di beni in trust o la creazione di vincoli di destinazione o fondi speciali istituiti in favore delle persone con disabilità grave (articolo 6 della legge 112/2016 sul «Dopo di noi»); le donazioni o altre liberalità collegate ad atti sui trasferimenti di diritti immobiliari o aziende per i quali è applicabile l'imposta di registro proporzionale o l'Iva (articolo 1, comma 4-bis, del Dlgs 346/1990). In base all'articolo 3, comma 4-ter dello stesso Dlgs 346, ci sono poi i trasferimenti per successione e donazione (compresi i trasferimenti effettuati tramite i patti di famiglia) di aziende, di quote sociali o di azioni effettuati a favore dei discendenti e del coniuge.

Il beneficio, nel caso di società di capitali residenti, spetta limitatamente alle partecipazioni con le quali è acquisito il controllo ex articolo 2359, comma 1, n. 1, del Codice civile (maggioranza di voto nell'assemblea ordinaria) e a condizione che gli aventi causa proseguano l'attività d'impresa o detengano il controllo per un periodo non inferiore a cinque anni dalla data del trasferimento. L'agenzia delle Entrate ha chiarito che:

se il padre detiene il 60% delle quote/azioni e dona/trasferisce per successione il 20% a ciascuno dei tre figli, l'agevolazione non si applica perché nessuno dei tre figli acquista il controllo, salva la detenzione in comproprietà (circolari 11/E del 16 febbraio 2007 e 3/E del 22 gennaio 2008, da cui si evince che l'agevolazione si applica se uno dei figli acquista una partecipazione di controllo, ad esempio, del 51%, limitatamente a tale quota);

il requisito del controllo non è richiesto per i trasferimenti di quote di società di persone (circolare 3/E del 22 gennaio 2008);

l'agevolazione si applica anche ai trasferimenti per successione e donazione di partecipazioni in società non residenti, di persone o di capitali, al ricorrere delle stesse condizioni previste per le società residenti (risposta dell'agenzia delle Entrate a richiesta di consulenza giuridica n. 904-3/2011).

Alcuni esempi di applicazione della norma sono forniti anche nella circolare 18/E/2013. L'agevolazione si applica anche ai trasferimenti effettuati a favore di trust a patto che:

il trust abbia una durata non inferiore a cinque anni dalla stipula dell'atto di trasferimento della partecipazione di controllo o dell'azienda;

i beneficiari finali siano i discendenti e/o il coniuge del disponente;

il trust non sia discrezionale o revocabile, vale a dire, ad esempio, che non possono essere modificati i beneficiari finali dell'azienda o della partecipazione trasferite in trust;

il trustee rispetti il periodo quinquennale di proseguimento dell'attività di impresa o di detenzione della partecipazione (risoluzione 110/E/2009 e circolare 18/E/2013, par. 5.3).

Ci sono infine i casi in cui l'imposta non è applicabile per carenza del requisito di territorialità. Mentre, infatti, se il de cuius/donante è residente l'imposta è applicabile sui beni ovunque esistenti, se il de cuius/donante non è residente nello Stato, l'imposizione grava solo sui beni ivi esistenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LICENZIAMENTI

Sì alla reintegra del lavoratore se il fatto sussiste ma non è illecito

I giudici ampliano le situazioni in cui scatta il reinserimento in azienda
Tutela reale anche per contestazione irregolare o per condotta non provata

La reintegra attenuata prevista dall'articolo 18, comma 4 dello Statuto dei lavoratori in caso di licenziamento illegittimo si applica non soltanto quando il fatto contestato al lavoratore sia del tutto infondato o inesistente, ma anche in tutti i casi in cui sia sussistente, ma la condotta messa in atto dal dipendente non sia illecita per l'ordinamento giuridico. È il principio stabilito dalla Cassazione, anche nella sentenza 3655 del 7 febbraio 2019. Nel caso specifico, a un dipendente era stato intimato licenziamento disciplinare per aver svolto una seconda attività lavorativa in un periodo di malattia. La Suprema corte ha riconosciuto una tutela reintegratoria al lavoratore e ciò «per insussistenza del fatto», nonostante non ci fosse dubbio sull'effettivo svolgimento dell'attività da parte del dipendente. Infatti, secondo un orientamento giurisprudenziale consolidato, la previsione stabilita dall'articolo 18, comma 4 si applica non soltanto alla circostanza per la quale il fatto contestato dal datore di lavoro sia del tutto infondato o inesistente, ma altresì in tutti i casi in cui esso sussista ma la condotta del dipendente non sia illecita per l'ordinamento giuridico.

In altri termini, come argomentato dalla Corte, «l'irrilevanza giuridica del fatto (pur accertato) equivale alla sua insussistenza materiale e dà perciò luogo alla reintegrazione» (si veda, ancora la sentenza della Cassazione 3655/2019), cosicché può dirsi che l'elemento dell'antigiuridicità «diventa anch'esso parte integrante del fatto materiale soggetto ad accertamento» (si veda anche la sentenza della Corte d'appello di Torino del 10 gennaio 2019).

Dapprima con la legge 92/2012, e poi con il Dlgs 23/2015, il legislatore italiano ha innovato profondamente la disciplina della tutela reale piena da applicare al lavoratore in caso di licenziamento illegittimo. A partire dall'approvazione della legge 92/2012, sono stati rivisti i presupposti per la tutela reale contro il recesso datoriale, consistente nella reintegrazione del lavoratore sul luogo di lavoro. Accanto all'ipotesi delle tutela reale piena (riconosciuta quando il licenziamento sia discriminatorio, nullo o intimato in forma orale) entrambi gli interventi legislativi richiamati ne hanno, altresì, previsto una forma attenuata per i casi di «ingiustificatezza qualificata» e, in particolar modo, prevedendo che il lavoratore abbia diritto alla reintegrazione, al versamento dei contributi previdenziali e a un'indennità risarcitoria non superiore a dodici mensilità (dalla data del recesso sino a quella dell'effettiva reintegra) ogni volta in cui il giudice accerti l'insussistenza del fatto materiale contestato (legge 300/1970, articolo 18, comma 4). È opportuno quindi interrogarsi sulle ipotesi concrete per le quali un fatto può intendersi effettivamente insussistente e sulla portata della norma alla luce dell'elaborazione giurisprudenziale. Infatti, la nozione richiamata ha subito, per motivi sia logici che giuridici, un significativo ampliamento in sede interpretativa.

Il giudice è chiamato anche ad affermare l'insussistenza del fatto, con tutela annessa, se, a prescindere dal suo effettivo verificarsi, il datore di lavoro non dia luogo ai necessari adempimenti in materia di contestazione dell'addebito e, in linea generale, non rispetti quanto prescritto, a garanzia dei diritti del lavoratore, dall'articolo 7 dello Statuto dei Lavoratori (si veda la sentenza della Cassazione 30985 del 27 dicembre 2017).

Appare peraltro evidente come - analogamente a questa ipotesi e secondo la stessa ratio esposta – la stessa forma di tutela (reintegratoria) debba essere riconosciuta se il fatto contestato sia concretamente avvenuto, ma la condotta non sia imputabile al lavoratore licenziato. Ciò accade, ad esempio, quando non venga offerta idonea prova dell'effettiva commissione da parte del dipendente censurato. È effettivamente implausibile la configurazione di una responsabilità disciplinare «per un fatto fenomenicamente accaduto ma non attribuibile al lavoratore al quale è stato contestato» (si veda Cassazione, sentenza 17736 del 18 luglio 2017) e si giustifica, con ciò, l'applicazione di una tutela più pregnante per il lavoratore, qual è quella reale (seppure in forma attenuata).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di
Monica Lambrou

le conseguenze

Obbligo solidale di riassunzione a carico di due datori

La sanzione è comminata anche se il rapporto formale è con uno solo

Può il lavoratore licenziato, che abbia prestato la propria attività per due datori di lavoro contemporaneamente, ottenere una tutela in sede giudiziaria contro entrambi?
Con la sentenza 3899 dell'11 febbraio 2019, la Cassazione è intervenuta su un aspetto decisamente peculiare in materia giuslavoristica, ossia l'ipotesi della co-datorialità e dell'unicità del rapporto di lavoro.
A prescindere dalla instaurazione formale di tale rapporto – che, nella normalità dei casi, ha luogo nei confronti di un'unica parte datoriale – può accadere che, in via di fatto, il dipendente sia messo in condizioni di rispondere anche alle direttive di un altro soggetto e, quindi, prestare la stessa attività in favore di un secondo titolare. Il tema assume un rilievo peculiare per le eventuali conseguenze di una pronuncia di illegittimità del provvedimento espulsivo e, nello specifico, risulta necessario individuare quale dei due datori sia chiamato a dar luogo all'eventuale reintegrazione o riconoscimento dell'indennità risarcitoria.
Ebbene, stando a quanto affermato dai giudici nella sentenza citata, anche qualora più imprese non abbiano formalmente costituito un gruppo societario e, quindi, non si registri la presenza di «un'unica struttura organizzativa e produttiva» e di un'effettiva «integrazione delle attività esercitate» che sottoponga il dipendente a un'opera di coordinamento della propria prestazione lavorativa «in modo indifferenziato, in favore delle imprese del gruppo» (in questo senso, si vedano anche le sentenze della Cassazione 13809 del 2017 e 26346 del 2016), è ravvisabile un regime di co-datorialità e di unicità del rapporto di lavoro risultante dalla mera circostanza che il lavoratore stesso «presti contemporaneamente servizio per due datori di lavoro e la sua opera sia tale che in essa non possa distinguersi quale parte sia svolta nell'interesse di un datore di lavoro e quale nell'interesse dell'altro».
A prescindere dal fatto che soltanto una delle due figure sia formalmente parte del contratto di lavoro, occorre considerare come l'ordinamento giuridico abbia abbracciato, in ambito lavoristico, una concezione "realistica" di impresa e di datore, cosicché – al netto della veste formale – quando un soggetto «effettivamente utilizza la prestazione di lavoro ed è titolare dell'organizzazione produttiva in cui la prestazione stessa è destinata ad inserirsi», questi è indubbiamente un datore di lavoro (si veda la sentenza della Cassazione 3899/2019).
A ciò consegue che la totalità dei titolari sia chiamata a rispondere in maniera solidale di tutte le obbligazioni che scaturiscono dal rapporto (siano esse connesse o conseguenti) e, quindi, in caso di accertata illegittimità del recesso nelle ipotesi di tutela reale, l'obbligo di reintegrare il lavoratore coinvolge entrambi i datori, come concretamente avvenuto nel caso oggetto di pronuncia. È infatti prescritto in linea generale dall'ordinamento che i condebitori di un'obbligazione siano tenuti in solido, a meno che dalla legge o dal titolo non risulti diversamente (articolo 1294 del Codice civile).
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglio regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 314.690 Diffusione: 301.468 Lettori: 2.093.000

Edizione del:25/03/19
Estratto da pag.:1-2
Foglio:1/2

L'ex generale Bardi nuovo governatore. Forza Italia e Lega ora guidano la maggioranza delle Regioni

Il centrodestra vince ancora

Basilicata, il centrosinistra secondo. Crollo 5 Stelle, dimezzati i consensi

Secondo le prime proiezioni il centrodestra è in vantaggio anche nelle elezioni regionali in Basilicata. I 5 Stelle in calo, dimezzerebbero i consensi rispetto alle politiche di un anno fa. Il centrosinistra — che governava la Regione — ha perso un primato che durava da 24 anni.

da pagina 2 a pagina 4

Primo piano | Le Regionali

Al centrodestra anche la Basilicata E ora guida più Regioni del Pd

Bardi al 42,8%, il centrosinistra al 32,8%. M5S dimezza i voti in un anno: è al 19,7%

POTENZA La Basilicata non è più rossa. Dopo 24 anni consecutivi di governo di centrosinistra, ieri la svolta storica: Vito Bardi, candidato della coalizione Lega-Forza Italia-FdI, ha conquistato la presidenza della Regione. Secondo le proiezioni del Consorzio Opinio Italia per la Rai, il generale della Guardia di finanza in pensione voluto da Berlusconi come candidato ha ottenuto il 42,8% delle preferenze. Carlo Trerotola, centrosinistra, si è fermato al 32,8%. Terzo Antonio Mattia, del Movimento 5 Stelle, accreditato al 19,7%. Valerio Tramutoli, che puntava a raccogliere il voto ambientalista e di sinistra, ha preso il 4,7%.L'affluenza è stata del 53,6%, in aumento rispetto alle Regionali del 2013, mentre alle Politiche era al 71,1%. M5S risulta primo partito con il 19,7%, la Lega prende il 17,1, FI l'11,3%, Comunità democratiche che comprende il Pd è all'8,7% mentre FdI al 6,7%. «Finalmente la Basilicata ha un buon governo» ha scritto Berlusconi su Twitter quando ormai il risultato era consolidato.

Nell'ultimo test prima delle europee di fine maggio, l'asse Salvini-Berlusconi-Meloni, avversari a livello nazionale ma alleati nelle regionali, si è dunque rivelato di nuovo vincente, dopo le marce trionfali in Abruzzo e Sardegna. Il neosegretario del Pd, Nicola Zingaretti, nonostante le avverse previsioni dei sondaggisti sperava nella reazione d'orgoglio di questa tradizionale roccaforte del centrosinistra ma Carlo Trerotola, farmacista di professione, paga gli effetti dell'inchiesta che aveva portato agli arresti e alle dimissioni del governatore Maurizio Pittella e la sua vicinanza con l'ex governatore. Anche perché l'ex presidente è stato ricandidato come consigliere nella lista civica collegate che si è rivelata dominante nello schieramento (oltre il 10%). Il centrosinistra ha scontato anche la delusione dell'elettorato ambientalista, spaesato dalle politiche ambigue sulla delicata questione delle trivellazioni in Basilicata.

Il Movimento 5 Stelle invece, come già successo in Abruzzo e Sardegna, si ritrova con i voti dimezzati rispetto alle politiche di un anno fa

Peso:1-8%,2-58%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

CORRIERE DELLA SERA

Edizione del:25/03/19
Estratto da pag.:1-2
Foglio:2/2

(quando in Basilicata incassò un clamoroso 44%). «Alle Regionali non siamo mai andati bene, ma come singolo partito siamo sempre primi» è la difesa d'ufficio, ma la delusione è grande. Anche perché il candidato pentastellato Mattia è stato abbandonato al proprio destino dai big del Movimento, che si sono mantenuti prudentemente a distanza di sicurezza per non doversi intestare l'ennesima sconfitta annunciata.

Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I partiti
La Lega è al 17,1%, FI all'11,3% Berlusconi: «Finalmente un buon governo». L'affluenza è in aumento, al 53,6%, ma lontana dalle Politiche

Peso:1-8%,2-58%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 314.690 Diffusione: 301.468 Lettori: 2.093.000

Edizione del:25/03/19
Estratto da pag.:3
Foglio:1/2

PRIMO PIANO

Il dramma nei 5 Stelle «Ora cambiamo tutto o basta con il governo»

Paragone: Di Battista torni a combattere

di **Alessandro Trocino**

ROMA A Oderzo, nella tappa di venerdì del «Dignità tour», Gianluigi Paragone era stato piuttosto chiaro: «Abbiamo un problema, così non va. Il ministro Tria si sta mangiando il governo, la politica è ferma». Ma a sera, visti gli esiti del voto in Basilicata, si sfoga e dà voce a un sentimento comune: «È stato un errore tenere fuori Alessandro Di Battista. Deve tornare al nostro fianco e combattere con noi. Perché stiamo diventando forza di sistema. E non basta fare il compitino, dobbiamo tornare a essere tsunami come una volta. Siamo tutti colpevoli di questa deriva. Dobbiamo fare un tagliando e cambiare tutto. Se non siamo capaci, beh allora scansiamoci. Non vale la pena andare avanti così, con questo governo».

Sfogo estremo, che però intercetta un sentimento che cresce nella base e in una parte dei parlamentari. La sconfitta in Basilicata va oltre le peggiori previsioni. Dopo qualche iniziale, e ingenuo, ottimismo, si era capito da tempo che il voto di ieri non sarebbe stato il momento della riscossa. La débacle giudiziaria romana, con l'inchiesta su Marcello De Vito, è stata l'ultima tegola. A livello locale il M5S deve combattere una disaffezione crescente di elettori disillusi e un totale caos organizzativo sul territorio. A tutto questo si aggiunge l'atavico problema della solitudine: anche stavolta il Movimento si è infatti presentato con una sola lista, contro le tredici degli avversari, e decine di candidati e parenti in grado di smuovere il voto di «amicizia». Una purezza encomiabile ma perdente.

Tutte cose note e stranote in casa 5 Stelle. Ma il momento della consapevolezza non si è sincronizzato con un'altrettanto celere riorganizzazione. E così ora Di Maio ha intenzione di dare una smossa ai meccanismi organizzativi: «Siamo troppo lenti, dobbiamo accelerare». Anche perché il prossimo appuntamento, il Piemonte, arriverà insieme alle Europee. E l'incubo del sorpasso del Pd è dietro l'angolo.

Il tabù delle liste civiche è saltato, ma bisogna renderlo operativo. Occorre individuare le liste vere, quelle radicate sul territorio. Magari rivitalizzando i vecchi meet up, uccisi in culla perché rischiavano di dare fastidio al manovratore centralista. Serve una struttura più robusta, con i referenti regionali, un maxi direttorio nazionale per materia e la fine del doppio mandato a livello locale. Il 28 aprile si vota in 34 Comuni siciliani e i referenti locali scalpitano. Il candidato di Gela Simone Morgana dà per scontata l'alleanza con le civiche. Sarà così anche a Bagheria, Mazara del Vallo, Monreale. E anche Giancarlo Cancelleri sembra sulla stessa linea nella sua Caltanissetta.

Basterà? No di certo. Perché il problema, come dice Paragone, è di «identità». La nuova strategia aggressiva di Di Maio è un tentativo di arginare la forza mediatica del leader leghista. Ma i sondaggi continuano a non premiare il Movimento. Non preoccupano i pochi dissidenti, che contestano la linea ormai aperta-

Peso:55%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

mente di destra su molti temi, ma i militanti delusi e scoraggiati.

Governare stanca e soprattutto impedisce di rinnovare per sempre promesse che difficilmente possono diventare realtà, vincolate a un patto di governo con un alleato che su troppe materie la pensa in maniera diversa. Le vicende giudiziarie romane segnano anche la fine della presunta superiorità morale dei Cinque Stelle.

Ma soprattutto non convince la linea di Di Maio, che ha virato su un atteggiamento meno di battaglia. A Di Battista è stata addebitata la sconfitta dell'Abruzzo. E l'uomo immagine del Movimento, il guerriero guevarista da palco, si è messo da parte, offeso. Il risultato è un cambiamento d'immagine del Movimento, che diventa sempre più un partito come altri. Votare per i 5 Stelle era una rivoluzione, un voto contro i partiti, contro il sistema. Ora rischia di diventare una scelta come altre: non di sistema, ma di prospettiva.

La sfida

Lega · Forza Italia · Fratelli d'Italia · M5S · Pd

(dati in %, proiezioni Consorzio Opinio Italia per Rai)

CENTRODESTRA

Vito Bardi
42,8%

LISTA	
Lega	17,1
Forza Italia	11,3
Fratelli d'Italia	6,7
Basilicata Positiva	3,6
Idea	3,5

CENTROSINISTRA

Carlo Trerotola
32,8%

LISTA	
Comunità democratiche (include il Pd)	8,7
Avanti Basilicata	10,2
Basilicata Prima	2,3
Verdi-Realtà Italia	1,9
Psi	3
Progressisti per la Basilicata	4,4
Trerotola presidente	2,6

M5S

Antonio Mattia
19,7%

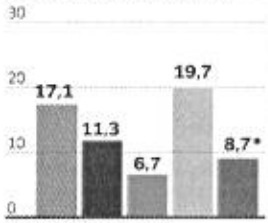
LISTA	
M5S	19,7

SINISTRA

Valerio Tramutoli
4,7%

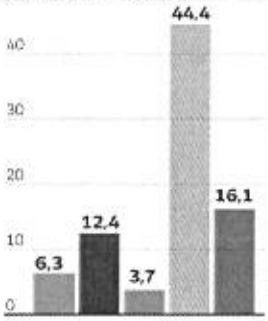
LISTA	
Basilicata Possibile	4,7

REGIONALI 2019 (proiezioni)



*Il Pd è dentro la lista Comunità democratiche

POLITICHE 2018
(Camera, dato regionale)



Corriere della Sera

Peso:55%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

la Repubblica
Dir. Resp.:Carlo Verdelli
Tiratura: 267.971 Diffusione: 216.733 Lettori: 2.015.000

Edizione del:25/03/19
Estratto da pag.:2
Foglio:1/2

Il Movimento in crisi

Di Maio sotto assedio Conte gli fa scudo e media con Salvini

Il premier rassicura il vice: "Non entrerò in un nuovo governo" Entro un mese la riforma dei 5S, ma ora il capo politico vola negli Usa

TOMMASO CIRIACO
ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

Nella foga che lo contraddistingue il ministro dell'Interno Matteo Salvini non aspetta neanche che le urne siano chiuse per proclamarsi vincitore. «Da stasera la Basilicata sarà governata dalla Lega dopo vent'anni di sinistra», dice in comizio a Treviso. Esulta, mentre gli alleati di governo si preparano alla terza sconfitta consecutiva alle regionali, dopo quelle di Abruzzo e Sardegna. E possono sperare solo nel contenimento di un danno ormai evidente, che rischia di ripetersi a livello nazionale alle prossime elezioni europee.

La crisi del Movimento 5 stelle e del suo leader Luigi Di Maio è conclamata. Il lavoro per arginarla, appena cominciato. Ci sarà il viaggio negli Stati Uniti, a partire da domani: l'incontro politico fondamentale è quello alla Casa Bianca con John Bolton, il reponsabile per la sicurezza nazionale di Donald Trump. Un modo per togliere a Salvini lo scettro di "amico americano" che si è costruito con le posizioni su trivelle, Cina, Venezuela. Ma ci sarà soprattutto il lavoro di riorganizzazione del partito: con delegati cui verranno dati pieni poteri sui territori; la possibilità di allearsi con liste civiche; la fine del limite del doppio mandato per i consiglieri comunali; una segreteria politica di dieci persone con compiti precisi suddivisi per temi.

«Non ho la prospettiva di lavorare per una nuova esperienza di governo – ha detto ieri a Lecce Giuseppe Conte – la mia esperienza termina con questo. Quello che dobbiamo fare sino all'ultimo giorno è impegnarci incessantemente, senza sosta, con la massima concentrazione per individuare e selezionare gli interessi degli italiani e perseguirli». Il presidente del Consiglio cerca, ancora una volta, di tenere a bada le frizioni degli alleati (ieri Salvini è tornato a insistere sulla legge per l'autonomia delle regioni). Di ritagliarsi un ruolo da figura istituzionale, al di sopra delle parti. E di rassicurare il suo principale sponsor, Di Maio, cui non sono affatto piaciute le voci di una possibile "lista Conte" a sostegno del M5S in caso di voto anticipato.

I consensi del premier infatti continuano a essere alti, attestandosi, nell'ultima rilevazione di Demos, al 54 per cento. Quelli del ministro del Lavoro e dello Sviluppo sono scesi, portandolo al 42. Che ci sia uno scambio di ruoli, che il candidato premier – al prossimo giro – possa essere l'attuale presidente del Consiglio, è una voce che gira insistentemente nel Movimento. Dove perfino chi è vicino a Luigi Di Maio arriva a definire l'ipotesi di una lista Conte «una figata». Proprio per questo, per placare i timori del capo politico, Conte ha bisogno di mostrarsi fedele. Nella trasferta in Puglia ha difeso Di Maio a più riprese, anche sulla questione Ilva. «Sto mettendo tutto me stesso per sostenere Luigi in questa fase di debolezza – ha confidato nelle ultime ore – più di questo non posso fare». Anche perché, è consapevole che il destino dell'attuale esecutivo è legato a quello del leader M5S. È per puntellare Di Maio che i vertici accelerano sulla riorganizzazione. Anche mediaticamente: da oggi, per sviare dalla probabile sconfitta, si tornerà a parlare dei cambiamenti in arrivo. «Dobbiamo renderci conto che non possiamo andare avanti se sui territori siamo capaci solo di piazzare qualche consigliere all'opposizione», dice chi, ai vertici, spinge per cambiare tutto. L'assemblea congiunta su questo, prevista per oggi, è stata rimandata al 4 aprile. Poi ci sarà un week end di banchetti informativi. Subito dopo, la "sintesi" affidata al capo politico e il voto sul blog. Tempo un mese, il Movimento 5 stelle avrà cambiato forma. Di Maio si è assicurato il sostegno di Roberto Fico, che ha lodato ieri, nel primo anniversario da presidente della Camera. Ma dovrà fare i conti col terremoto romano innescato dall'arresto per corruzione del primo 5 stelle. Un passaggio non facile, per il quale le rassicurazioni di Conte potrebbero non bastare.

Peso:62%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

la Repubblica

Edizione del:25/03/19
Estratto da pag.:2
Foglio:2/2

Le liti dei gialloverdi

Luigi Di Maio

Divisi sulla Cina
I rapporti con la Cina sono stati oggetto di scontro tra Lega e Movimento. Salvini frena, guardando agli Usa. Il Movimento guarda a Est

Scontro sulla Tav
Dopo le Europee è attesa la resa dei conti sulla Tav. Ostili all'opera i grillini, favorevoli i leghisti. Il rinvio della decisione non può durare ancora a lungo

Distanti sulle Autonomie
La richiesta di autonomia differenziata da parte di alcune Regioni del Nord è mal vista da Di Maio, che ha il suo bacino di consenso al Sud

Il premier Giuseppe Conte

TWITTER GIUSEPPE CONTE/ANSA

Peso:62%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO
la Repubblica
Dir. Resp.:Carlo Verdelli
Tiratura: 267.971 Diffusione: 216.733 Lettori: 2.015.000
Edizione del:25/03/19
Estratto da pag.:2
Foglio:1/1

Il caso

Tutti contro Tria, la prossima sfida sarà sul Def

Lega e grillini insistono per inserire nel Documento le cifre del decreto crescita ma anche la flat tax

LUCA PAGNI, MILANO

La polemica sui mancati rimborsi ai risparmiatori che avevano investito sulle banche fallite è solo il preludio. Poi toccherà alla stesura del Def, alla flat tax, al decreto crescita, nonché alle prossime nomine per le poltrone che contano nella Cassa Depositi Prestiti.

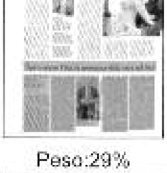
In vista delle prossime scadenze finanziarie del Governo e - ancora di più - a due mesi delle elezioni Europee, Lega e Cinquestelle tornano con decisione all'attacco del ministro dell'Economia Giovanni Tria. E lo fanno in modo coordinato: troppo ossequioso con l'Europa e i vincoli di bilancio secondo i primi, troppo vicino ai banchieri e agli "interessi forti" per i secondi. «Mentre dovrebbe essere dalla parte di chi è stato eletto dal popolo», è il commento di un esponente grillino. A conferma che l'uscita del ministro dell'Interno Matteo Salvini, sabato scorso, sul palco della Confcommercio ("Ci siamo rotti le palle di aspettare l'Europa, Tria firmi il decreto per i rimborsi ai risparmiatori) è solo l'inizio di una manovra più articolata. Per la quale, i partiti sono pronti ad andare fino in fondo anche arrivando a un "commissariamento" del ministro.

Il terreno dei possibili contrasti va ben oltre la tutela per chi aveva investito in azioni e obbligazioni degli istituti poi falliti, al momento congelati da Tria, perché in attesa del via libera di Bruxelles. Conterà ancora di più, per esempio, cosa verrà scritto nel Def, il Documento di Economia e Finanza che deve contenere le indicazioni per la successiva scrittura della manovra e che va approvato entro il 10 aprile. È vero che si tratta più che altro di una griglia di proposte, ma ai fini della campagna elettorale per il rinnovo dei parlamentari da inviare a Strasburgo, non sarà per nulla secondario il suo contenuto. Lega e Cinquestelle spingono per inserire del Def le indicazioni di un "decreto crescita" con misure per la ripartenza delle opere pubbliche e alcuni interventi di semplificazione. In modo che possa essere giustificata - anche davanti all'Europa - una previsione di Pil nel segno della ripresa e dell'inversione di tendenza rispetto alla recessione tecnica in cui è caduta l'Italia dopo i dati dell'ultimo trimestre. Non solo. La Lega vuole indicazioni precise per potersi vendere un primo abbozzo di flat tax; non a caso l'ha citata lo stesso Salvini sempre dai commercianti. «L'importante è che si reimmettano soldi in circuito», ha commentato il ministro dell'Interno, aggiungendo che tra le ipotesi sul tavolo, quella a lui più gradita passa per un sostegno alle famiglie.

Così, mentre si trova in Asia (da domani in visita ufficiale a Singapore e in Cina), Tria farà bene a seguire quanto potrebbe accadere in Italia Perché su queste partite, i partiti intendono dettare l'agenda e non farsi più guidare dal ministro. Da qui le voci per super consulenti vicini a Lega e M5s da affiancare ai sottosegretari al Mef, già da questa settimana.

I Cinquestelle, da parte loro, apriranno una partita sulle prossime nomine nelle controllate della Cdp. In particolare su Sace, la società che assicura le imprese italiane che lavorano all'estero. Tria vorrebbe riconfermare il vertice formato dal presidente Beniamino Quinteri e l'ad Alessandro Decio. Mentre i grillini, in questo sostenuti dal premier Giuseppe Conte, sostengono che è necessario un ricambio, imputandolo ai risultati non brillanti del gruppo, e al mancato appoggio, in particolare, alle Pmi. Inoltre, sempre dai Cinquestelle, viene accusato di fare sponda con le fondazioni bancarie, socie di minoranza all'interno del cda della Cassa, non seguendo le indicazioni del governo, quando chiede interventi a sostegno di aziende strategiche in crisi. E non solo per il caso Alitalia.

Guida il Tesoro
Il ministro dell'Economia Giovanni Tria



Peso:29%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:PRIMO PIANO

la Repubblica
Dir. Resp.:Carlo Verdelli
Tiratura: 267.971 Diffusione: 216.733 Lettori: 2.015.000

Edizione del:25/03/19
Estratto da pag.:10
Foglio:1/2

Il caso *Politica e contratti di lavoro*

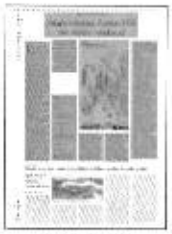
Salario minimo, il piano M5S per sfidare i sindacati

MARCO PATUCCHI, ROMA

Era stato il reddito di cittadinanza per le politiche di un anno fa, sarà il salario minimo per le europee del prossimo maggio. Il vicepremier e il presidente del Consiglio hanno innalzato uno dei vessilli del Movimento 5 Stelle in vista dell'imminente campagna elettorale: Luigi Di Maio, un minuto dopo la vittoria di Nicola Zingaretti alle primarie Pd, lo ha sfidato a sbilanciarsi sul salario minimo, mentre Giuseppe Conte in un suo intervento sulle pagine di *Repubblica* ha auspicato una misura a livello europeo. Sullo sfondo già ci sono varie proposte di legge targate M5S, Pd, LeU e FdI. Ma anche le cautele dei sindacati, delle imprese e degli esperti. «Leggi affrettate e invise alle parti sociali non sono il metodo migliore per riforme del mercato del lavoro efficaci e durature», avvertono su *lavoce.info* Chiara Giannetto e Andrea Garnero (che è un economista dell'Ocse).

La questione centrale è proprio il ruolo di sindacati e aziende che rivendicano da sempre l'assoluta titolarità, attraverso la contrattazione, in materia di salari e che, dunque, guardano con sospetto ad eventuali sconfinamenti dello Stato o del legislatore. «Tra l'80 e il 90% dei lavoratori italiani è coperto dai contratti nazionali – ha detto di recente il leader della Cgil, Maurizio Landini – noi proponiamo di renderli validi per tutti. Se invece il Parlamento stabilisce un salario che può essere persino più basso dei limiti contrattuali, diventa una legge che contrasta la contrattazione collettiva». Secondo i sostenitori del salario minimo, in fondo la misura soccorrerebbe quel 10-20% di lavoratori tagliati fuori dalla contrattazione collettiva e che guadagnano mediamente il 20% in meno rispetto al minimo tabellare: si tratta di almeno 2,3 milioni e 3 milioni se si considerano anche i cosiddetti "lavoratori autonomi economicamente dipendenti" (le finte partite Iva, per intenderci). Per la maggior parte i lavoratori sottopagati sono in piccole aziende e nel Mezzogiorno. D'altro canto al Cnel sono depositati ben 868 contratti nazionali dei quali solo un terzo siglati dai sindacati confederali (Cgil, Cisl e Uil): al netto di altri accordi firmati da sindacati autonomi "corretti", sono dunque centinaia i contratti "pirata". «Tutto vero – sottolinea Francesco Seghezzi, direttore della fondazione Adapt – ma credo che le stesse imprese che eludono i contratti collettivi non si farebbero grandi problemi ad aggirare anche un salario minimo fissato per legge. Quello che serve è un rafforzamento delle ispezioni». La pensa più o meno così anche Guglielmo Loy che, dopo tanti anni di attività sindacale nella Uil, oggi è presidente del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps: «Ormai l'attività prevalente degli ispettori non è sul lavoro nero totale, ma sulle buste paga "farlocche", sui finti part-time, quindi l'elusione andrebbe avanti anche con il salario minimo legale. Credo che la contrattazione continui ad essere lo strumento più flessibile per mediare tra salari e sostenibilità delle aziende e che vada fatta un'attenta analisi anche dell'impatto del salario minimo sulle dinamiche previdenziali e contributive».

Sul dilemma tra salario minimo per legge e contrattazione collettiva, fanno riflettere le conclusioni di uno studio della Fondazione Anna Kuliscioff, curato da Claudio Negro: «Se il salario minimo viene fissato a ridosso dei minimi tabellari dei contratti collettivi, certamente potrebbe risultare depotenziata la contrattazione nazionale, anche se va ricordato che quest'ultima si occupa di altre cose oltre al salario base: diritti sindacali, orari, inquadramento, formazione. Viceversa, fissando un minimo molto inferiore ai minimi contrattuali si può indurre parte delle imprese ad adottarlo per risparmiare rispetto al contratto collettivo nazionale». Insomma, è una questione di euro, come evidenzia anche Andrea Garnero: «I salari minimi nell'Ocse variano tra il 40 e il 60% del salario mediano. In Italia vorrebbe dire tra i 5 e i 7 euro all'ora. Il livello sarebbe anche compatibile con i minimi tabellari fissati dalla contrattazione collettiva. Invece, 9-10 euro l'ora significherebbero un salario minimo al 75-80% del mediano, ben al di sopra degli altri Paesi». La proposta del Pd, ricordiamolo, è di 9 euro netti mentre quella pentastellata è di 9 euro lordi. Infine c'è una questione territoriale: vista la diversità dei livelli di sviluppo e dei relativi poteri d'acquisto tra le regioni italiane, un salario minimo ragionevole in Lombardia potrebbe essere fuori mercato in molte zone del Sud, mentre un livello accettabile al Sud potrebbe essere irrisorio al Nord. «Se si vuole fare un'operazione con effetti reali sulle retribuzioni – rileva lo studio della Fondazione Anna Kuliscioff – sarebbe opportuno individuare un minimo orario medio per poi riparametrarlo per aree territoriali». Qualcosa che somiglia molto alle care, vecchie "gabbie salariali".



Peso:59%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente

Telpress Servizi di Media Monitoring

la Repubblica

Edizione del:25/03/19
Estratto da pag.:10
Foglio:2/2

Incassato il reddito di cittadinanza, il movimento ora punta a sventolare la nuova bandiera delle basse retribuzioni in vista del voto di maggio per le europee. Il rischio che si torni alle "gabbie salariali"

I numeri

I CONTRATTI NAZIONALI

868

È il numero di contratti nazionali collettivi di lavoro depositati presso il Cnel

I LAVORATORI ESCLUSI

10-20%

È la percentuale di lavoratori esclusi dall'applicazione dei contratti collettivi nazionali

IL MINIMO PER LEGGE

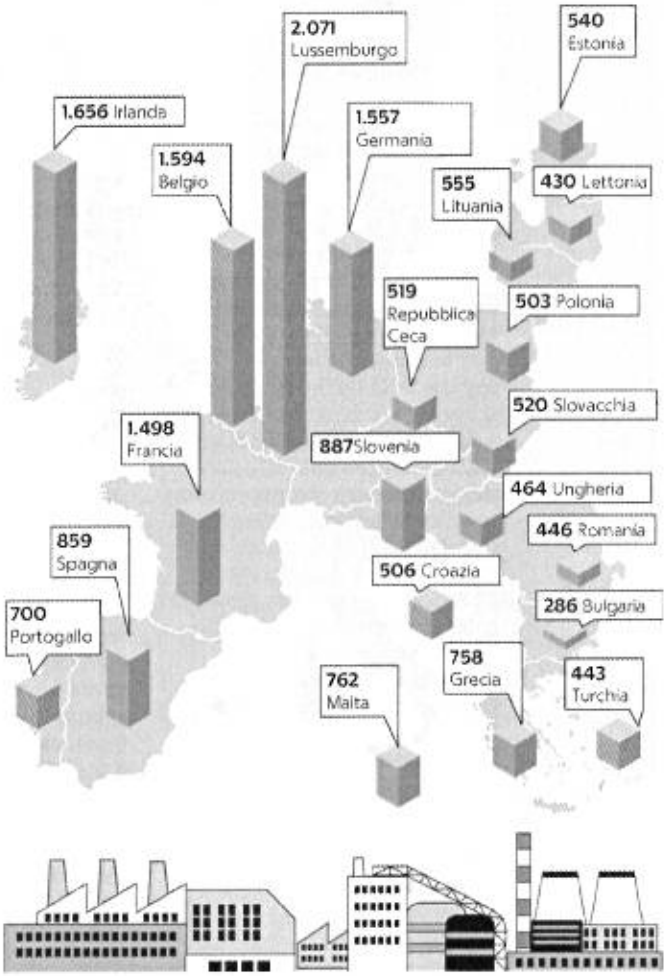
9 euro

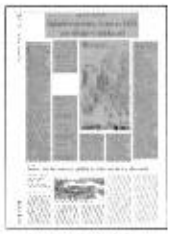
Il M5s propone un salario minimo di 9 euro lordi, mentre il Pd ne propone 9 ma netti

I numeri

Il salario minimo in Europa

Dati mensili in euro a parità di potere d'acquisto





Peso:59%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente

Consiglio Regionale della Campania
Sezione:ECONOMIA E FINANZA

Il Messaggero
Dir. Resp.:Virman Cusenza
Tiratura: 130.946 Diffusione: 102.704 Lettori: 1.031.000

Edizione del:25/03/19
Estratto da pag.:8
Foglio:1/1

Decreto crescita, più sgravi alle imprese lo sconto Imu sui capannoni sale al 60%

LE NOVITÀ

ROMA Uscite dalla finestra del decreto sblocca-cantieri approvato mercoledì scorso dal consiglio dei ministri, le misure per la crescita chieste a gran voce dal titolare dell'Economia Giovanni Tria, rientreranno dalla porta attraverso un decreto ad hoc che sarà approvato, probabilmente, in settimana. Il pacchetto di 35 misure per spingere il Pil, predisposto dagli uffici del ministro dell'Economia, sarà "fuso" con un analogo pacchetto al quale da tempo stava lavorando anche il vice premier e ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio. Una fusione tutt'altro che semplice, complicata anche dal fatto che le risorse sulle quali il governo può contare per incentivare gli investimenti delle imprese sono ridottissime. Di Maio spinge per alazare dal 40% al 60% la deduzione per l'Imu sui capannoni industriali, dopo averla portata dal 20% al 40% con l'ultima legge di stabilità. Una misura che, da sola, costa circa 150 milioni di euro. Il problema è che, il finanziamento dello sconto Imu sui capannoni industriali, potrebbe arrivare a scapito di una delle principali misure indicate da Tria nel suo pacchetto per la crescita: il super-ammortamento al 130% per gli investimenti in beni strumentali. Un incentivo chiesto a gran voce dalle imprese e che invece era stato depotenziato con la manovra di bilancio. Nel decreto per la crescita dovrebbero invece essere confermate diverse delle 35 misure ipotizzate da Tria. Il fondo centrale di garanzia sarà "allargato" anche alle medie imprese. Ci sarà il rinvio dei nuovi paletti per i piani individuali di risparmio, i cosiddetti Pir, che di fatto ne hanno limitato la raccolta. Ci sarà un aggiornamento della Sabatini quater, altra legge di incentivazione degli investimenti delle imprese. E anche una norma di "moral suasion" per fare in modo che i pagamenti tra privati siano più spediti. In pratica in ogni documento commerciale, le imprese saranno obbligate ad inserire il tempo che impiegano mediamente a saldare le fatture. Diversi contributi, poi, arriveranno dal pacchetto al quale stanno lavorando gli uffici del ministero dello Sviluppo. Ci sarà la rimodulazione di alcuni bonus fiscali, che dovrebbero portare ad impiegare in modo diverso circa 500 milioni di euro già presenti nel bilancio del ministero. A cominciare, per esempio, dal bonus per le fusioni e le aggregazioni tra imprese, uno sconto fiscale per neutralizzare gli effetti di eventuali plusvalenze che potrebbero emergere in queste operazioni. Secondo le intenzioni del ministero dell'Economia, il pacchetto per la crescita dovrebbe essere approvato prima del Def, il documento di economia e finanza che il governo deve varare entro il 10 aprile. Per il Tesoro è essenziale riuscire a spingere il Pil per tenere sotto controllo il deficit senza la necessità di manovre aggiuntive. Tria ha più volte spiegato che il quadro della finanza pubblica inviato a Bruxelles, con l'ormai famoso deficit al 2,04%, tiene fin quando la crescita del Pil è di almeno lo 0,6%. Dato, quest'ultimo, diventato un miraggio.

Andrea Bassi

IL PROVVEDIMENTO ATTESO IN CDM IN SETTIMANA CONTERRÀ SIA LE MISURE DI TRIA CHE QUELLE STUDIATE DA DI MAIO

Giovanni Tria

Peso:20%

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.